



Sardegna: Alcoa e Vinyls come parabola del sogno infranto

Maria Tiziana Putzolu*

«Un singolo che faccia qualcosa proponendosi “il miglioramento del mondo” è un cretino. Per la maggior parte, coloro che pubblicamente lavorano “al miglioramento del mondo” finiscono in carcere per truffa. Il mondo può peggiorare, invece, questo sì. È per questo che bisogna lottare continuamente: e lottare, poi, per un obiettivo minimo, ossia per la difesa dei diritti civili (quando si siano ottenuti attraverso precedenti lotte). I diritti civili sono infatti eternamente minacciati, eternamente sul punto di venire soppressi».

P.P. Pasolini (1999), *Quasi un testamento*, in *Pasolini. Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori.

1. Premessa

Che la Sardegna sia sotto l'attacco della crisi economica è cosa, purtroppo, assai nota. Crisi soprattutto industriale, di quella grande industria sulla quale si è costruita buona parte della storia del nostro paese. Il racconto di questa crisi può idealmente cominciare proprio dal Sulcis, ma è poi la storia di Porto Torres, la storia dell'industrializzazione della Sardegna centrale e di altre zone dell'isola. Storia antica, che parte dall'inizio del secolo scorso e prima ancora, da quel territorio situato a Sud-Ovest dell'isola, abbracciato da mare e miniere, che rappresenta l'archetipo dell'industria sarda. Storia di miniere prima che di industrie, che diviene storia dell'alluminio, della chimica, dell'energia, di metallurgia e manifattura. Storia di minatori prima che di operai, di lotte operaie prima che di relazioni industriali. Storia di imprenditoria privata, di partecipazioni statali, di privatizzazioni.

* Maria Tiziana Putzolu fa parte del gruppo di ricerca del Rapporto sul mercato del lavoro in Sardegna ed è Consigliera di parità della Provincia del Medio Campidano.

Sardegna regione, isola, regione del Sud Italia, del Sud Europa, ma anche centro del Mediterraneo. Tante definizioni per descriverne la situazione economica e industriale a partire dalla posizione geografica, che certamente costituisce uno dei rilievi più significativi della sua narrazione.

Emblema di un'isola intera perennemente in cerca di quel riscatto, insieme economico, sociale e politico. I fatti dell'oggi sono figli della storia industriale di ieri, che va profilandosi tra gli anni cinquanta e sessanta, quando inizia a configurarsi quella cosiddetta «seconda fase» dell'industrializzazione dell'isola, identificata unanimemente con gli interventi per la «rinascita», nel dopoguerra¹. Ancora prevalentemente agricola e pastorale, arcaica e arretrata, in quella fase l'isola è interessata da quel massiccio processo di interventi per lo «sviluppo» mai visto prima, che investiva il paese, il Mezzogiorno in particolare. «Acchiappata» e inserita in quell'antologia dei «poli» che si andava costruendo in altre zone d'Italia. E nonostante la storia dispiegasse il suo potenziale immaginario sull'industrializzazione come potente leva per uno sviluppo di lungo periodo, questa non riusciva a far da contrappeso e frenare la lunga marcia di intere generazioni verso il Nord d'Italia, le miniere francesi e belghe, le fonderie tedesche. Là non bisognava attendere ancora: il futuro c'era già, da operaio salariato, ma il futuro era pronto.

Le attese nell'isola erano tante, nelle parole di amministratori locali o di quella nuova classe dirigente che si andava formando nelle sale della nuova Regione Sarda. Era venuto il momento di entrare nella danza, quella della grande industria, considerata a ragione o a torto l'unica scelta che poteva far uscire l'isola dal periodo di arretratezza economica nella quale si trovava. Erano i tempi nei quali si andava costruendo *il* tessuto politico, quello nel quale i partiti a livello locale tentavano l'ascesa nei giochi della politica che pensava in grande. Una grande illusione e, forse, per usare l'espressione di uno studioso (Sapelli, 2011), soprattutto un'occasione mancata.

L'industria calata dall'alto, indotta, esogena piuttosto che endogena (Bottazzi, 2005), porta in Sardegna la chimica e le sue guerre interne, lotte di potere e poteri, con grandi contendenti in campo, i Cefis e i Rovelli, banche e finanza, partiti e grandi uomini di Stato. Ma anche con-

¹ La «prima» fase si identifica con la nascita delle prime industrie concentrate nel Sulcis all'inizio del secolo scorso.

trollo dei giornali: Rovelli, in quelli che alcuni definiscono *i favolosi anni settanta*, comprò quotidiani e squadra di calcio, rappresentando quasi una premonizione di quanto sarebbe successo in anni futuri tra il mondo dell'informazione e quello economico-finanziario.

I nomi della crisi di oggi sono Alcoa, Portovesme, Eurallumina, Vinyls, Polimeri Europa, Legler, solo per citarne alcuni dei più risonanti: ed è crisi della chimica, dell'alluminio, della manifattura della Sardegna centrale. Queste aziende non sono che l'esito, l'ultima propaggine asfittica di quella grande illusione da tempo venuta meno, iniziata nel periodo dell'uscita della Sardegna dall'età dell'innocenza per uno sviluppo che doveva essere di lungo periodo. Per alcuni oggi si legge solo la cronaca di una morte annunciata.

Gli indicatori del mercato del lavoro raccontano la prova esperita della crisi, al di là di un dato che mostra la discesa inesorabile dell'occupazione stabile e maschile, e vede interi territori sotto un attacco senza precedenti, primo fra tutti il Sulcis. Demografia sostanzialmente in calo, uomini che vengono espulsi dai processi produttivi e donne in età non giovanissima che entrano nel mercato del lavoro per svolgere occupazioni di basso profilo professionale (lavori di cura, in particolare), con orari limitati, basse retribuzioni e rapporti di lavoro precari quando non inesistenti, giovani con sempre più scarse credenziali educative e carenti qualificazioni professionali. Grandissimo problema di dispersione scolastica, un'intera generazione del futuro poggiata sulla terza media. E, viceversa, giovani non più giovanissimi che si presentano nel mercato del lavoro con requisiti di sovra-educazione, questione che rappresenta con acuta razionalità il fenomeno dell'istruzione come parcheggio in attesa di un lavoro, fenomeno che riguarda soprattutto le donne (Perra, 2011).

Immersi da tempo nel periodo definito efficacemente del «finanzcapitalismo» (Gallino, 2011a), capitalismo dei mercati finanziari che ha sepolto il capitalismo produttivo, la società sarda vive nevroticamente tra il danno subito e non risolto, che stenta a riconoscere e decifrare, e la ricerca di nuove prospettive di crescita. Danno è quel passaggio, descritto da molti studiosi, a una società post industriale che non è passata appieno per quella industriale; una post modernità senza modernità; uno sviluppo «azzoppato» e senza più crescita, slegato dalle dinamiche sociali e produttive secondo le quali, classicamente, ogni individuo (e comunità) *produce, guadagna e alla fine consuma*, sostituito con un più veloce *consumo-reddito*

che rinuncia al momento della produzione, della trasformazione, peraltro sempre meno locale, con tutte le riflessioni che questa perdita comporta in termini di saperi, competenze, culture. Una società che da contadina è diventata più «borghese» e che quella contadina ha quasi distrutto, insieme a quella del lavoro artigiano, che non è più in grado di controllare la base del proprio sostentamento alimentare derivante dalla terra, per via della sempre maggiore internazionalizzazione dei prodotti e dei mercati agroalimentari, primo fra tutti quello del grano. Un vero paradosso per una regione che ancora presenta un profilo e un paesaggio in gran parte agricolo.

Insomma, gli anni della grande illusione sono finiti. La cronaca quotidiana recita inesorabilmente una cantilenante conta dei danni: imprese chiuse alla ricerca di nuovi acquirenti, lavoratori aggrappati a torri e speranze, reclusi in isole simboliche sulle quali si è infranto il sogno di un futuro migliore. Il secolo del lavoro se n'è andato con tutte le sue promesse liberatorie e i suoi simboli, periodo nel quale si erano comunque sviluppate, incontrandosi a metà strada, industria e forze di lavoro, le quali ricavavano quasi tutto dalla produzione di beni e servizi. Le imprese facevano impresa e non finanza globale, le banche facevano le banche e non governavano gli Stati, i governi facevano del loro meglio per indirizzare finanze e impresa.

I territori delle crisi industriali in Sardegna sono numerosi, ma decidiamo di raccontare le vicende recenti di due «aziende simbolo» della parabola dell'isola della rinascita, una per ognuno dei due territori più colpiti. Perché queste aziende, dietro ai loro nomi, nascondono una vita travagliata, la loro denominazione è l'ultima di un lungo cambio di insegna sul cancello d'ingresso. Chi è oggi Alcoa, situata nel Sulcis, che rappresenta il settore dell'alluminio; chi è oggi Vinyls, di Porto Torres, per il settore della chimica.

Le loro storie e quelle dei loro operai sono raccontate soprattutto per un lettore assai giovane, studente o appassionato dell'argomento: è il racconto non esplicito di una classe dirigente, degli attori e del loro ruolo a tutti i livelli, politici e sindacali, e delle relazioni industriali della crisi. Con un tracciato che non può che aver inizio sul profilo di quella rappresentazione della Sardegna mineraria, di cui il Sulcis è protagonista fin dall'inizio del Novecento. In chiusura, proveremo a definire alcuni aspetti soprattutto in merito alle relazioni industriali.

2. Alcoa, tra problema energetico e finanzia-capitalismo. Storia e cronistoria di un «salvataggio» mai riuscito

Chi penserebbe, se non i più informati, che l'americana Alcoa altro non è che l'ultima declinazione di un'azienda con una lunga storia alle spalle, che ha inizio con il periodo dell'industrializzazione dell'isola? Alcoa e altre aziende del territorio, oggi tristemente alla ribalta nel Sulcis, sono le stesse che hanno passato i decenni scorsi tra alterne vicende societarie, nelle quali l'intervento pubblico non è stato né marginale né, tantomeno, sempre positivo. È l'ultima generazione di un'azienda con un'evoluzione intricata, essendo passata per tutte le vicende che dalle miniere portarono alla fase industriale dell'area, attraverso una serie numerosissima di passaggi di mano societari che segnarono intere epoche storiche ed economiche. In quella Sardegna uscita «stanca e trafelata» (Accardo, 1998) dalla seconda guerra mondiale, mentre muoveva i primi passi l'avventura autonomistica avviavano la loro presenza nella regione, tra la fine degli anni cinquanta e la fine degli anni sessanta, giganti come Egam², Efim³, Enel, Eni⁴. Dall'azione combinata di queste centrali finanziarie, economiche e soprattutto politiche, si sviluppa il tortuoso e oneroso intervento dello Stato nel sistema produttivo del territorio. Accanto a questi enti pubblici economici giocheranno un ruolo importante altri organismi pubblici a regia regionale.

Alcoa in Italia nasce nel 1967, a Milano, come ufficio commerciale e di rappresentanza per la gestione delle vendite di materiale di produzione statunitense ed europeo alla clientela italiana e del bacino mediterraneo. La storia di Alcoa è quella di un'azienda americana che nasce nel 1888, quando l'alluminio era un metallo prezioso e assai raro, e si fonde con il mito del *self made man* americano.

² L'Egam viene costituito nel 1958 per gestire le produzioni minerarie italiane. L'ente crebbe quando fu ministro delle Partecipazioni statali Flaminio Piccoli, della Democrazia cristiana, e fu presieduto da Mario Einaudi, uomo di sua fiducia, che si guadagnò ben presto l'appellativo di «mister deficit».

³ L'Efim nasce nel 1962 sotto l'influenza della corrente democristiana che faceva capo ad Aldo Moro. Fu la terza holding dello Stato con carattere plurisettoriale, ben presto si conquisterà l'appellativo di «ente spazzatura».

⁴ L'Eni si inserisce in questa porzione limitata dello scenario che stiamo osservando attraverso la Samim.

Nei decenni recenti l'industria è cresciuta enormemente e con l'intensificarsi della concorrenza ha ampliato la sua base tecnologica, conquistando mercati e operazioni globali, anche finanziarie, e sviluppando attività a livello mondiale. Ma gli eventi relativi alle intenzioni dell'azienda di dismettere l'impianto sardo sono solo l'ultimo episodio di una crisi «trascinata» e mai risolta, pur all'interno dello scenario economico relativo alle produzioni mondiali di alluminio che, tra alterne fortune, non pare in crisi. Quando, alla fine di novembre del 2009, arriva dalla proprietà Alcoa il secco comunicato della fermata degli impianti, certamente qualcosa già da tempo si muoveva nell'aria. E da questo momento partirà una lunga, intensa e nevrotica trattativa nella quale tutti gli attori appaiono «parti lese».

Il respingimento della richiesta di Alcoa di sospendere la corposa fideiussione stipulata a copertura dei contratti sulla fornitura di energia a prezzi agevolati, considerati da Bruxelles aiuti di Stato, fa aleggiare la crisi fin dal 2008. L'azienda deve infatti continuare a impegnare ingenti fondi in coperture finanziarie per prestare le garanzie imposte dall'Europa. Così, quando a novembre 2009 arriva dagli Stati Uniti la notizia che l'azienda ha deciso la fermata dopo che la Commissione europea ha chiesto indietro 270 milioni di euro, considerati aiuti di Stato, gli operai decidono di occupare la fabbrica, dopo che nei giorni precedenti avevano accolto invece con fiducia lo scampato pericolo. I dirigenti dell'azienda partecipano all'assemblea dei lavoratori, così come alcuni parlamentari e sindaci del territorio.

La situazione è considerata di massima allerta anche per la reazione dei lavoratori, molto dura e molto determinata. La protesta si indirizza a Roma, davanti ai palazzi del potere. Volano parole grosse e qualche spintone nello scontro tra le forze dell'ordine e i lavoratori. La svolta avviene il 26 novembre, sempre a Roma, quando l'ex ministro Scajola annuncia che si è raggiunto un accordo tra Alcoa e sindacati per gli stabilimenti di Portovesme e Fusina: l'iter dei provvedimenti per ridurre il costo dell'energia sarà garantito dal governo. L'intesa prevede l'istituzione permanente di un tavolo tecnico per la definizione degli strumenti utili all'approvvigionamento energetico a prezzi calmierati. Il ruolo giocato dall'Enel nella vicenda è molto importante. La strategia del governo parrebbe orientata su tre linee di intervento: il ruolo dei grandi produttori (Enel principalmente), l'avvio reale dell'esercizio di infrastrutture di tra-

sporto (Sapei), le agevolazioni sull'energia per Alcoa. Si dice che il ruolo dell'Enel passi per la soluzione del nucleare, ma in realtà pare non ci sia nessun collegamento tra la situazione in atto e la realizzazione delle centrali in Sardegna.

Tra gli alti e bassi dei momenti delle gravi crisi aziendali, l'inizio di febbraio del 2010 segna una nuova tappa di ripresa della lotta sindacale. Mentre la Sardegna va incontro a uno sciopero generale, i lavoratori Alcoa si preparano per un nuovo appuntamento a Roma, e la tensione rimane incandescente anche al loro rientro sull'isola. È annunciato un piano di investimenti per 40 milioni di euro, la fine della vertenza che si chiuderà a maggio a Roma e Bruxelles avrebbe sciolto i dubbi e stabilito che i sussidi per le aziende energivore sarde (e siciliane) non sarebbero assimilati ad aiuti di Stato. Così ad agosto 2010 Alcoa ed Enel chiudono l'accordo per le tariffe agevolate. Da lì a breve quasi tutti i lavoratori torneranno al loro posto, anche se non manca qualche voce sindacale che, malgrado la soddisfazione per l'accordo raggiunto, sostiene l'assenza di una visione per il futuro. Il piano di investimenti sarebbe potuto essere decennale, assicurando una maggiore tenuta del sistema. Qualcun altro sostiene che lo sconto fatto ad Alcoa sulle bollette energetiche sarà a carico dei contribuenti per circa 10 milioni di euro al mese.

Siamo al 2012, primi giorni di gennaio. E siamo ormai da anni, passati i «fumi» delle partecipazioni statali, dentro quel *finanzcapitalismo* di cui abbiamo parlato prima. Infatti, proprio prima dell'apertura della Borsa di New York, l'Alcoa annuncia di chiudere l'azienda di Portovesme. Sembrava un salvataggio riuscito alla fine del 2010, i lavoratori delle altre aziende appese al filo della speranza di uscire dalle incertezze e dall'ombra della cassa integrazione chiedevano la risoluzione della loro crisi sul «modello» Alcoa. Invece da qualche mese la scena si riapre, i lavoratori tornano a battere il caschetto giallo sull'asfalto perché l'azienda torni sui propri passi.

Nel frattempo nel paese è cambiato lo scenario politico, la crisi è sempre più acuta, un nuovo governo si cimenta nella risoluzione della riedizione del problema. La cronistoria di questi ultimi mesi è battuta dai giornali con impietosa crudeltà, riportando alla ribalta quello che solo per i più ingenui (forse) era un problema risolto. Alcoa chiude, mette le celle in sicurezza, a giugno tutti a casa: «Alcoa taglia nel mondo il 12 per cento della sua produzione, con molteplici obiettivi: ridurre le giacenze, tagliare

i rami secchi, tenere in piedi la quotazione alla Borsa, in rapida discesa negli ultimi mesi, far capire agli investitori che l'elevatissima riduzione del dividendo di ieri notte è accompagnata da azioni immediate per risollevarlo il titolo. E uno dei rami secchi, giudicato dalla casa madre in realtà il più secco di tutti, è quello sardo. Dopo i tagli annunciati la scorsa settimana negli Usa, arrivano quelli in Europa. Purtroppo non saranno tagli omogenei. La riduzione riguarda due impianti in Spagna e Portovesme, ma se per la Spagna la fermata è parziale e temporanea, per Portovesme lo stop è "permanently", riporta la nota» (Centore, 2012).

Fuga del colosso statunitense figlia della globalizzazione, così è definita in un altro commento giornalistico: l'Alcoa rappresenta la morte del «capitalismo senza confini». Il *chief executive officer* di Alcoa, Klaus Kleinfeld, spiega agli analisti perché l'azienda, uno dei cardini dell'industria manifatturiera statunitense, ha registrato perdite nell'ultimo trimestre per 193 milioni di dollari, pur con ricavi in crescita e superiori alle aspettative. Il dato è definito solido in un anno «volatile» per l'industria delle materie prime. Il fatturato è sceso del sette per cento rispetto al terzo trimestre, anche se i debiti sono calati e non c'è problema di liquidità. Ma allora, di chi è la colpa? «La debolezza europea causata dalla crisi del debito sovrano e l'incertezza sui mercati».

Riparte la mobilitazione sindacale e il copione visto troppe volte. Esecutivo nazionale giudicato incerto, totale dipendenza «da Roma» dei vertici sardi, e nuovamente inizia il balletto e il toto-compratore: chi acquisterà l'Alcoa? La svizzera Glencore (già presente nel Sulcis) si fa avanti. Le analisi anche retrospettive sul problema dell'industria sarda riappaiono (il dibattito è sempre in voga!), con affermazioni bipartisan tra assessori passati e presenti e di diversi colori politici: si tratta della cronaca di una morte annunciata. In realtà, il dibattito corre perennemente sul filo dell'interrogativo se per la Sardegna le industrie minero-metallurgica e chimica, e in sostanza le scelte del passato, siano state una buona idea oppure no. Dibattito che non consente di fare passi avanti, mentre l'emergenza Sulcis è sempre più allarmante.

Delusione per un Papa che non interviene all'Angelus, scioperi dichiarati, cortei di protesta per le vie di Cagliari, accuse incrociate tra, da e verso tutti i vertici. E ancora: l'attesa dei lavoratori, il Papa ci ripensa ed esorta a trovare la strada giusta, un quarto e non meglio identificato acquirente si sarebbe fatto avanti per l'acquisto (oltre a Glencore, Hammer

e Klesch). Ma il coro unanime è tutto per il mantenimento del polo del Sulcis. Il 14 marzo il Governo Monti è battuto alla Camera su un ordine del giorno presentato da due deputati pidiellini sardi, approvato all'unanimità, che impegna Palazzo Chigi, in accordo con la Regione, a predisporre «un piano integrato per il rilancio del polo energetico e industriale del Sulcis-Iglesiente». Malumore tra i banchi del governo, soddisfazione per i sardi. A tutti è evidente la solita e ormai annosa navigazione a vista e l'assenza di un piano industriale per la Sardegna.

Gesti disperati e nuova marcia su Roma, il più importante vertice per risolvere la situazione è fissato per il 27 marzo. Si aspetta che il ministro Passera sia presente, la tensione nella Capitale si fa alta, il vertice al ministero per lo Sviluppo economico va avanti fino a tarda notte. In Sardegna tutti aspettano di sapere come va la trattativa, la nave da Civitavecchia partirà in ritardo, quella notte, per riportare a casa i lavoratori che saranno accolti con grande partecipazione. Hanno raggiunto un grande risultato, quello di spostare in avanti la chiusura dell'Alcoa, prendendo tempo per le decisioni che nel frattempo dovranno intervenire. La mobilità, anticamera del licenziamento, è per ora scongiurata per una più promettente cassa integrazione per i 500 lavoratori, mentre si tenterà di trovare il nuovo acquirente. Si chiude l'accordo in Sardegna per la cassa integrazione, con lo strappo dei sindacati metalmeccanici che non condividono l'esclusione dall'accordo dei lavoratori degli appalti che dipendono da Alcoa. Il prossimo appuntamento è per novembre 2012.

3. La Vinyls: storia di un vagone sganciato

La vicenda più *intensa* di questi ultimi anni è certamente legata alla storia dell'inedita lotta operaia della Vinyls⁵. Le vicende legate al petrolchimico di Porto Torres, come di altre zone della Sardegna dove si insediò questo tipo di industria, sono più recenti rispetto alla storia del Sulcis perché è la storia industriale della «seconda fase» dell'industrializzazione dell'isola, quella che nacque nel secondo dopoguerra, quando la Sardegna doveva

⁵ Questa parte rappresenta una sintesi di una più ampia descrizione delle vicende dell'industrializzazione del Nord Sardegna e delle sue principali aziende in crisi che ho scritto in Pruna M.L. (a cura di) (2011), *op. cit.*, cap. VI, cui mi permetto di rimandare.

«rinascere». Ed è il frutto di diverse situazioni economiche e politiche, oltre che scientifiche e industriali, che si incontrano. Due su tutte. La prima: l'avventura autonomistica della Sardegna incrocia il corposo piano di investimenti che si va approntando nel dopoguerra nel paese, con il suo armamentario di intervento pubblico e di grandi finanziamenti⁶; la seconda: le scoperte scientifiche sul polipropilene isotattico a opera principalmente di Giulio Natta, premio Nobel per la chimica nel 1963, che rivoluzionarono il mondo con l'avvento della plastica.

Eravamo agli inizi della nascita dei «poli di sviluppo», come si sarebbero chiamati in seguito con diversa terminologia e impostazione metodologica, e il numero degli insediamenti (ridotto rispetto alle previsioni) e gli investimenti andarono alla grande industria nascente e non ad ammodernare l'agricoltura. Dalla scelta di quelle localizzazioni derivò, in buona sostanza, la geografia economica dell'isola. A partire da Porto Torres.

Si affacciava in quel tempo un discusso personaggio dell'industria chimica in Italia: l'ingegnere Angelo Rovelli detto Nino, soprannominato il Clark Gable della Brianza (Ruju, 2003, p. 34), uomo di grandi ambizioni, descritto di grande capacità industriale e di penetrazione nel sistema finanziario e politico italiano, che diventerà presto uno dei protagonisti delle vicende della chimica nel nostro paese. Questo imprenditore ricoprì un ruolo di primo piano anche nel panorama industriale della Sardegna, con la discussa costituzione della Società italiana resine (Sir), resa possibile da quelle «entrature» all'Istituto mobiliare italiano (Imi) che andava costruendo attraverso un processo di ricerca di consenso interno all'Istituto, processo certamente non facile (Zamagni, 2006), dal quale comunque via via ottenne finanziamenti, soprattutto dopo il 1959. La Sir, com'è noto, sarebbe poi diventata il terzo gruppo chimico italiano (Ruju, 2003, p. 9).

L'imprenditore lombardo aveva fin da subito concentrato le sue mire espansionistiche in Sardegna, a Porto Torres, con la costruzione alla fine degli anni cinquanta del complesso petrolchimico, mediante un piano che cercava di farsi sovvenzionare, forte di appoggi finanziari e soprattutto politici. L'avventura della chimica e del petrolio in Sardegna fu sostanzialmente di proprietà di Rovelli. Il quale, in maniera spregiudicata, dimensionò le aziende in funzione dell'ammontare del finanziamento: questo non paia un dettaglio secondario perché è, secondo opinione

⁶ Il cosiddetto «Piano di rinascita» del 1962 (legge 588) e la legge 634 del 1957.

condivisa, una delle principali cause dei mali delle industrie dell'area di Porto Torres, avendo egli edificato una miriade di aziende formalmente indipendenti ma facenti capo allo stesso gruppo e contenute all'interno dello stesso perimetro, ossia il petrolchimico di Porto Torres (se ne contarono oltre 50 nel 1966), un sistema che diede origine all'espressione *rovellizzazione*.

L'uomo simbolo più di altri, certamente, dell'industrializzazione sarda, aveva messo a punto un sistema di produzioni già ritenuto fragile dagli analisti dell'epoca, costruendo una fitta rete di potere fino a controllare anche tutta la stampa sarda (Ruju, 2003). La crisi si aprirà prestissimo, infatti, con tutto il suo potenziale, e inizierà a profilarsi lo spettro della *nera signora* per i lavoratori sardi che, se mai avevano conosciuto la «fabbrica», certamente non conoscevano la cassa integrazione.

Le storie di diverse industrie, come quelle della Vinyls e Polimeri Europa, raccontano oggi una situazione di crisi permanente, fatta di annunci di chiusure definitive, dismissioni, bonifiche e passaggi di mano, di abbandono non dichiarato della chimica e di nuove frontiere da sperimentare, costituendo quella rappresentazione emblematica del lungo percorso iniziato a seguito delle dismissioni della Sir, quando, dopo diverse vicissitudini, il polo petrolchimico passò sotto il controllo dell'Eni, che avviò una decisa ristrutturazione bloccando e smantellando numerosi impianti.

La Vinyls è oggi un'azienda chiusa. Appartenente al gruppo Sartor, la storia di questo stabilimento contenuto all'interno del perimetro del petrolchimico di Porto Torres ricalca le vicende di tante realtà da cui poco alla volta il sistema delle partecipazioni statali si è «smarcato». Inserita all'interno di un circuito produttivo fortemente interrelato con gli altri poli chimici in Sardegna, dimostra a ogni passaggio che si tratta del classico «vagone sganciato» piano piano dall'Eni.

La vicenda ha inizio all'indomani delle dismissioni dell'impero roveliano, quando la società di Stato del *cane a sei zampe* prende in mano la situazione, in parte gestendo e in parte controllando gli stabilimenti. Vinyls Italia spa nasce nel 1986 come European Vinyls Corporation International, joint venture olandese paritetica tra Eni e il colosso britannico Imperial Chemical Industries.

I problemi della società sono legati all'accumularsi di debiti nei confronti di Eni, che non ha mai voluto cedere le proprietà degli impianti e

non permette all'azienda di completare il ciclo del cloro ed essere indipendente. Qui rispunta Eni, che con Polimeri Europa e Syndial sono infatti i fornitori di materie prime per Ineos Vinyls Italia. L'azienda viene venduta nel 2009 a due società del gruppo Sartor (gruppo Safi), italiano, assumendo il nome di Vinyls Italia spa.

Il nuovo proprietario, con la mediazione del ministero, concorda con Eni un piano di rientro. L'interlocuzione prosegue fino alla stipula dell'accordo finale, ma dopo qualche settimana solamente annuncia di non poter operare e a maggio 2009 presenta la richiesta di fallimento, porta i libri in tribunale e si arriva all'amministrazione straordinaria⁷. Nell'ultimo anno si affacciano sullo scenario nuove e sempre non risolutive ipotesi di nuovi acquirenti, ma la storia pare sempre, inesorabilmente, la stessa.

4. La classe operaia non va in paradiso... e la lotta operaia non è poi così *cool*

La cronistoria recente della crisi di questa azienda è tutto sommato breve, condita con pochi ed evidenti passaggi. I protagonisti sono certamente i lavoratori, che simboleggiano quel lavoro oggi sostituito dalla rappresentazione delle imprese, dei bilanci, del mercato, delle mediazioni. Da anni lottano contro il destino della chiusura dell'impianto e contro i «cavalieri bianchi» della chimica italiana. Da due anni per tutti sono loro la storia della crisi della Vinyls, quelli dell'*isola dei cassintegrati*, quelli che ancor prima che i libri societari siano depositati in tribunale credono nel futuro dell'azienda, che è il loro futuro, e senza sosta inseguono i diversi manager che di volta in volta manifestano l'intenzione di acquisire l'azienda. Perché nella storia ci sono anche loro.

Succede anche che all'indomani della nomina di tre commissari si avvia una mediazione nelle stanze del ministero dello Sviluppo economico tra Eni e Vinyls: Eni, che gioca in casa perché è a casa, riesce a trovare un accordo per la ripresa delle forniture a condizioni favorevoli. Neppure questa condizione porta a un esito positivo. A mano a mano che la situazione diviene più difficile e critica, le azioni di protesta dei lavoratori

⁷ Per la ricostruzione di quanto descritto in questo paragrafo ci si è avvalsi anche della *Cronistoria della Vinyls*, presente nel sito www.isoladeicassintegrati.eni.com.

diventano sempre più visibili, vanno da soli o si associano ad altre proteste, come quando si uniscono a quella dei lavoratori dell'Alcoa che a Roma manifestano davanti al ministero nel novembre del 2009. Interviene la Chiesa sarda, la fabbrica viene occupata, i lavoratori contro tutti, contro ogni promessa non mantenuta. Il solito appello al Papa.

La produzione non riprende, l'amministratore delegato di Eni tenta di «scagionare» la società dalle sue responsabilità asserendo di essere parte lesa, in quanto la Vinyls ha crediti per 100 milioni di euro con Eni. Si bloccano i cancelli del petrolchimico: insomma l'armamentario della protesta va in scena con tutti i suoi giochi di ruolo. I lavoratori occupano il carcere dell'Asinara e nasce in quei giorni la pagina di Facebook *L'isola dei Cassintegrati* per opera di due giovani⁸, legati agli operai che protestano, che diventerà un fenomeno mediatico assai interessante, andando a raggiungere 85 mila adesioni in poco tempo. Gli operai seguono le vicende della loro azienda dall'isola, si accendono i riflettori su di loro in misura maggiore che sulla vertenza stessa, l'Asinara è presto meta di politici e sindacalisti regionali e nazionali. Ad aprile del 2010 c'è la diretta con *Annozero*, la trasmissione televisiva del giornalista Santoro, musica ed emozioni vanno in scena.

La protesta operaia in questo caso ha un volto nuovo, corre sul web e coinvolge gli altri media. Il sito e la pagina Facebook diventano il punto di ritrovo mediatico di tutti i lavoratori cassintegrati e non, di molte vertenze relative ad altre aziende sono riportate notizie in tempo reale, insomma un fenomeno decisamente senza precedenti. La vicenda intanto macina il tempo, così il ministero autorizza i commissari a pubblicare il bando di gara per la vendita degli impianti di Porto Torres, Ravenna e Marghera. È la volta in cui si fa avanti la Ramco, con il quale si firma un accordo preliminare: a un certo punto sulla trattativa cala il silenzio, e non se ne farà nulla.

Dall'isola dell'Asinara la lotta si fa sempre più triste, i lavoratori lanciano i loro commenti, il morale è a terra: i blog sono una traccia per chiunque voglia farsi un'idea, sono spaccati della vita di tutti i giorni di un pellegrinaggio mediatico che riprende un *reality* inedito. Ogni tanto

⁸ Si tratta di Michele Azzu e Marco Nurra, uno residente a Londra e l'altro a Madrid, che pubblicano quest'anno *Asinara Revolution*, romanzo reportage sulla vicenda dei lavoratori sull'isola.

qualche iniziativa politica per tenere alta l'attenzione. E come tutte le lunghe proteste anche questa ha i suoi momenti di stanchezza, e quando dura da quasi un anno la stanchezza, unita alla rabbia, è legittima. L'attesa è sfibrante, ogni tanto una notizia, il sogno di una ripresa e il ritorno alla vita normale.

Al nuovo anno, nel 2011, un nuovo annuncio: solito ottimismo e solita cautela. Ed ecco Gita, un nuovo soggetto, questa volta svizzero, che intenderebbe investire 65 milioni di euro solo in Sardegna, 18 dei quali a carico della Regione, per acquistare la Vinyls e gli *asset* del ciclo del cloro. L'attesa per l'esito della vertenza è estenuante: la stampa quotidianamente dà conto degli avvenimenti, slittamenti e silenzi, per riempire i quali si elaborano i riepiloghi della vertenza, perché chi non segue quotidianamente i fatti di cui si scrive e non è coinvolto direttamente perde il filo del ragionamento. Intanto i lavoratori si arrampicano su torri e tetti, con tanto di accuse a Eni che fa scappare chi vuole investire in questa azienda. L'accordo è promesso per la fine di febbraio, rassicurazioni dell'ex ministro Romano. Scenderanno dai tetti solo ad accordo firmato.

Se non contenesse elementi di tragicità la sequenza di questa vicenda avrebbe dell'esilarante, una vera commedia delle parti. Con il solito cauto ottimismo l'accordo viene siglato: operai giù dal tetto, dichiarazioni di soddisfazione del presidente della Regione Sardegna, secondo il quale questo accordo «ci permette di guardare al futuro con ragionevole ottimismo, frutto di un impegno mai venuto meno». Ma i soldi non ci sono. Quelli per la ricapitalizzazione dell'azienda. Ma allora cosa si è firmato se non ci sono i soldi per la ricapitalizzazione? Nuovi incontri, interviene il ministero per fare chiarezza con i suoi tecnici. L'amministratore della Vinyls (che, ricordiamo, è sempre in amministrazione straordinaria) si impegna a chiudere la vicenda anche con il coinvolgimento di Sartor, mai uscito completamente di scena. A fine marzo la situazione è identica, la vicenda sfuma nel grottesco, con i lavoratori di Marghera che si presentano al lavoro in mutande. È evidente a tutti che la storia sta scrivendo il suo epilogo.

I lavoratori, ormai noti per essere quelli dell'isola dell'Asinara, festeggiano amaramente un Primo Maggio 2011 denso di significati e pieno di attenzione meritata per quella che è definita la *festa del lavoro che non c'è*. Infatti l'unica intesa che si riesce a firmare in queste giornate è quella per la cassa integrazione. E mentre è già lutto al braccio per la fine della chimi-

ca, che ormai pare un fatto scontato, a Roma si firma un primo accordo per la chimica «verde» tra Eni e Novamont per la riconversione industriale della Polimeri Europa, che molti sperano non sia l'ennesimo «abbaglio» in una situazione decisamente incerta. Ma a terra rimane solo un territorio completamente da bonificare.

Siamo ai titoli di coda, poco tempo per poter evitare il fallimento dell'azienda a fronte di molto tempo utilizzato a tenere in piedi l'isola dei sogni. I lavoratori vanno via dall'isola che ha dato loro visibilità, affetto, stima e considerazione, l'isola che è diventata ancora più famosa dei suoi ormai famosi ospiti, terra che non è riuscita contro i mercanti dei sogni, che erano e, forse, sono ancora tanti. Non vi diamo conto degli ultimi atti formali di una vicenda all'epilogo: ogni tanto si affaccia un nuovo mercante, ma forse non è più importante. Per i lavoratori della Vinyls, gli unici veri protagonisti della vicenda, è rimasta un'ultima ribalta: protagonisti di un documentario⁹ sulla loro storia, sfilano a settembre del 2011 sul tappeto rosso del Lido di Venezia a pugni chiusi e con tanti applausi.

5. Che classe dirigente e che relazioni industriali. Risvolti di un approccio «federalista»?

Le sintesi dei due casi che abbiamo esposto e dei settori industriali di riferimento rappresentano l'emblema della storia industriale della Sardegna. Poiché la crisi industriale così acuta si trascina da tempo, autorevoli studiosi si sono cimentati nel corso degli anni nella ricerca delle cause all'origine delle difficoltà della Sardegna, e i commenti vanno oltre l'ovvia considerazione circa l'attribuzione della responsabilità della crisi e del mancato sviluppo economico alla posizione geografica dell'isola. Il punto ora è sui «modelli di sviluppo» alternativi all'industria, ora sulla classe politica, ora sulla crisi internazionale.

Dalle storie delle singole vicende aziendali o territoriali emerge una constatazione, ormai peraltro ovvia, che il sogno del piano di sviluppo

⁹ La vicenda degli operai della Vinyls autoreclusi all'isola dell'Asinara è diventata un documentario realizzato dalla regista Fiorella Infascelli, dal titolo *A pugni chiusi*, presentato al Festival del Cinema di Venezia del 2011.

della Sardegna basato sulle industrie chimica e mineraria si sia infranto simbolicamente tra gli scogli isolani; ma la gravità della situazione è enfatizzata dalla persistente illusione che quel modello economico sta continuando, in assenza di alternative, a produrre i suoi effetti narcotizzanti sia a Porto Torres sia in altri contesti.

Il tema delle storiche responsabilità in riferimento all'evoluzione del sistema della grande industria sarda e il ruolo interpretato dalla classe politica isolana, che per anni ha gestito tutto quello che è accaduto, è affrontato anche di recente da Sapelli (2001), il quale sostiene molto chiaramente che *alla figura dell'imprenditore si preferì quella dell'imprenditore «politico», esemplificatore di una classe dirigente che mira alla creazione per via artificiale dei prerequisiti del mercato piuttosto che alla sua crescita*. Un'industria che non si è diffusa perché implementata in una regione perennemente permeata di rapporti sociali basati sulla proprietà fondiaria che non diventa azienda capitalistica, spinge l'autore a chiamare in causa una classe politica decisamente non all'altezza della situazione, opinione peraltro già affrontata in passato da diversi studiosi quando le analisi su questo tema erano assai più diffuse rispetto a oggi (Ortu, 1987). Rapporti sociali basati sulla proprietà, sulla «terra», hanno fecondato storicamente una classe politica che non esprime una propria tradizione politico-culturale, adagiata piuttosto su una visione strumentale della politica e dei partiti come travestimento per ottenere privilegi e interessi di classe andati perduti.

Dall'analisi delle vicende industriali sarde come si presentano oggi, con tutta la drammaticità delle dismissioni (e degli inquinamenti), di interi territori in balia di se stessi e senza una reale alternativa produttiva, l'attualità del ragionamento sull'inadeguatezza presente (e passata) di una élite politica non più in grado di gestire le vicende economiche è di tutta evidenza, e non si intravede, purtroppo, il minimo tratto di nuove «visioni» della regolazione dell'economia e delle relazioni sindacali. Ma vanno considerati anche altri fattori.

Provando a valutare i fatti dal punto di vista della sociologia economica, è possibile affrontare la questione secondo la più classica delle visioni sulle economie coordinate o non coordinate di mercato¹⁰. In questa

¹⁰ Non è questa la sede per ripercorrere la questione dal punto di vista della sociologia economica. Per un'analisi e una rassegna della letteratura, si rimanda al manuale di Triglia (2009), *op. cit.*, vol. II, cap. VI (*La globalizzazione e la diversità dei capitalismi*).

traiettorie di ragionamento la letteratura economica offre da anni una classificazione multigradata tra le due fattispecie, inserendo il «caso italiano» nelle economie non perfettamente allineate né tra quelle coordinate, nelle quali esiste un forte intervento dello Stato nella regolazione, né tra quelle non coordinate, nelle quali l'intervento dello Stato in economia è più marginale e più visibili sono i fattori di influenza del mercato. All'interno di questa classificazione l'Italia sarebbe un caso *ibrido*, nel quale l'elemento vincente sarebbe individuato nella capacità di agire a livello decentrato per attivare forme di «compensazione» delle inefficienze dettate dalle politiche nazionali (è il caso studiato sui distretti industriali).

Ma non è possibile affermare che ci troviamo di fronte a una situazione di governo dell'economia come quella descritta, nel quale lo Stato lascia che sia il mercato a dettare le regole dalle quali derivano le sorti delle imprese e dei lavoratori. Né possiamo sostenere, al contrario, che sia il mercato a influenzare le scelte economiche dello Stato, il quale reagisce e tenta di contribuire con politiche regolative ad attenuare gli effetti di un'economia globalizzata. Probabilmente non si è in presenza di nessuna di queste condizioni. La situazione appare classificabile tra le non contemplate economie «scoordinate» e «confuse», ma con alcuni ben precisi fili conduttori che ne influenzano, alla fine, gli esiti.

Intanto lo Stato: nel nostro caso lo Stato, cioè il governo del paese, è ed è stato attore fondamentale della vicenda, sia perché è suo dovere scegliere le politiche economiche che vuole adottare sia perché è anche «imprenditore», attraverso il ruolo che gioca con Eni nella trama. Eni, non sia superfluo sottolinearlo, non è una *azienda* qualunque, ma uno dei colossi mondiali del settore chimico, per giunta azienda di Stato. La sua azione in campo economico è l'azione del governo in campo economico. In questa vicenda, il catalogo dei ruoli del governo (attraverso il suo ministero) e dell'Eni ha compreso quello di imprenditore pubblico e quello conseguente di datore di lavoro (Eni), quello di «mediatore» tra aziende in crisi (le sue, tramite Eni) e altre aziende coinvolte (il circuito Eni, Syndial, Polimeri, Vinyls), quello di finanziatore quando eroga contributi e incentivi, quello di ideatore di politiche economiche pubbliche e industriali.

E poi c'è il ruolo dello Stato anche nel livello regionale e locale, nelle istituzioni pubbliche. C'è il ruolo dell'attore sindacale e anche quello, non marginale, della classe imprenditoriale. Esiste un legame tra il ruolo di

questi attori e gli esiti di queste vicende? Ovviamente sì. Le relazioni tra questi attori, senza entrare nel dettaglio delle vicende isolate che parlano da sole, con le dichiarazioni ora di un esponente politico ora di un altro, sono riconducibili all'affievolirsi di quell'approccio «concertativo» che forse avrebbe portato a esiti diversi. La crisi dell'industria chimica in Sardegna, che non è una crisi né attuale né tantomeno locale, non è che un tassello o il frutto di quel confuso, disordinato, inconsistente e pasticciato canovaccio di economia finanziaria e relazioni industriali, queste ultime in profondo cambiamento nel nostro paese. E con un tentativo mal riuscito di attribuire un ruolo, con un segno di ambiguo «federalismo», alle relazioni industriali. Dall'insieme delle vicende che abbiamo riportato emerge lo schiacciamento verso il livello locale della ricerca di soluzioni delle difficoltà economiche.

La crisi produttiva che non smette di attanagliare il mondo progredito, il quale continua a guardare alla crescita con tutte le sue contraddizioni, non è infatti al centro delle politiche economiche a livello nazionale (né, tanto meno, a livello di governo regionale) e non risulta alcun tentativo di circoscrivere la portata degli avvenimenti o di arginarne gli effetti. No, e qui sta il secondo punto che conferma questa deriva: nel momento in cui si scrive è tornata al centro del dibattito nel nostro paese l'ennesima polemica sulla «licenziabilità» dei lavoratori¹¹ che, è sostenuto, costituirebbe un sostegno al lavoro e alla crisi delle imprese. Analogo attacco all'impianto «regolatorio» delle relazioni industriali era stato perseguito e adottato tramite un artificio legislativo contenuto nella manovra finanziaria dell'agosto 2011.

Infatti, l'art. 8 del decreto legge 138 del 13 agosto 2011 non interviene direttamente sulla crisi tramite l'enfatico titolo *Misure a sostegno dell'occupazione*, ma introduce un sistema «derogatorio» alla contrattazione decentrata in una vasta serie di campi e di settori, alcuni dei quali disciplinati dalla legge. Il provvedimento, che manifesta peraltro profili di incostituzionalità e che di fatto smantella lo Statuto dei lavoratori, ha ottenuto come inatteso e unico risultato quello di vedere Confindustria e organiz-

¹¹ La previsione della «libertà di licenziare in caso di crisi» è fondata sulla soppressione dell'art 18 dello Statuto dei lavoratori. L'intento è contenuto nella lettera inviata dal Governo Berlusconi all'Unione Europea il 27 ottobre 2011. Lo stesso intento è perseguito dall'attuale ministro del Lavoro Fornero, in perfetta continuità con il governo precedente su questo punto.

zazioni sindacali maggiormente rappresentative disapprovare la norma, tentando di «disinnescarla» tramite la stipula di un accordo¹² che li impegna a non utilizzarla. I contenuti dell'art. 8 del decreto, va comunque ricordato, potranno produrre effetti e saranno capaci di creare numerosi problemi ai lavoratori senza risolvere nessuno dei problemi delle imprese. Intervento definito anche da un autorevole studioso (Gallino, 2011b) come «penosamente miope per quanto riguarda il contributo che una riforma delle condizioni di lavoro potrebbe dare a una ripresa dell'economia».

Insomma, per essere più chiari, il disegno che sta sotto a questi provvedimenti è che le crisi vanno risolte a livello locale e con «strumentazioni locali», decisamente in linea con una maldestra visione «federalista» delle relazioni sindacali (frutto di una altrettanto maldestra visione federalista dello Stato), di cui nessuno sentiva il bisogno e di cui i casi che abbiamo analizzati sono un esempio, soprattutto quello della Vinyls.

Questo è il risultato di una crisi che nel nostro paese è amplificata da altre crisi parallele: quella più istituzionale si correde con la mancanza di credibilità della classe politica a livello interno e internazionale, fatto ormai assodato e condiviso, e quella delle relazioni industriali, minate da anni dalla divisione dei sindacati che la precedente compagine governativa (il Governo Berlusconi) e forse anche l'attuale (il Governo Monti) hanno certamente perseguito. Le vicende delle relazioni industriali legate prevalentemente agli accordi Fiat, una Confindustria un tempo *della Fiat* e ora *senza Fiat*, sono solo le più recenti espressioni di questo tentativo che, al di là di cosa potrà accadere in futuro, ha già creato effetti non solo in senso pratico (con gli accordi siglati da due sigle sindacali) ma, soprattutto, a livello simbolico.

In questo scenario il cosiddetto approccio «movimentista» inaugurato in particolare dalla Fiom, all'interno del quale possiamo ricomprendere la diversa e originale strategia sindacale dei lavoratori autoreclusi nell'isola dell'Asinara della Vinyls, se tenta di colmare uno spazio politico e anche sindacale carente, non è comunque in grado di dettare, da solo, un percorso che aumenti la tutela dei lavoratori e la salvaguardia del loro posto di lavoro. Anche se il reality supera il sindacato sotto il profilo simbolico

¹² Ci si riferisce alla famosa «postilla» all'accordo del 28 giugno 2011 siglata a settembre 2011 da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil.

e nelle azioni di protesta, non lo sostituisce nella sua originaria azione collettiva, ora minata dalle recenti riforme del governo. L'approccio movimentista è esito e sintomo delle molteplici assenze, ma se da un lato fa accendere i riflettori verso le singole ribalte, ed è giusto, dall'altro, nel tentativo di spegnere dei fari fastidiosi e petulanti, spinge tutti verso decisioni che hanno l'effetto di prendere tempo, senza risolvere i problemi alla radice, e spostare le decisioni prese.

187 tavoli aperti al ministero dello Sviluppo economico, 225 mila lavoratori coinvolti, 500 mila in cassa integrazione. Sono i numeri della crisi nazionale al 1° settembre 2011¹³. La crisi di tante aziende nei settori chiave del paese, dalla chimica all'auto, può avere una «dimensione locale» nella ricerca delle soluzioni? Può essere risolta suggerendo agli investitori internazionali che si licenzierà più facilmente chi «gode» di un posto fisso ed è in procinto di perderlo perché l'azienda è in crisi? Può essere risolta tramite aggiustamenti tentati dagli attori a livello locale, attraverso la contrattazione cosiddetta di prossimità come suggeriscono recenti provvedimenti? La risposta non pare necessaria. Se la risposta fosse invece positiva, perché doversi arrampicare di volta in volta su torri e tetti o autorecludersi in amene isolette?

Riferimenti bibliografici

- Accardo A. (1998), *L'isola della Rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Roma-Bari, Laterza.
- Baccaro L., Howell C. (2012), *Il cambiamento delle relazioni industriali nel capitalismo avanzato: una traiettoria comune*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 1.
- Bottazzi G. (a cura di) (2005), *Dal basso o dall'alto. Riflessioni su sviluppo locale e programmazione negoziata in Sardegna*, Milano, Franco Angeli.
- Carrieri M. (2012), *Presentazione. Come contrastare la spinta liberista nelle relazioni industriali*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 1.
- Centore G. (2012), *Portovesme annuncio choc: Alcoa chiude*, in *La Nuova Sardegna*, 10 gennaio.
- Gallino L. (2011a), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Gallino L. (2011b), *Così si abolisce il diritto del lavoro*, in *La Repubblica*, 5 settembre.

¹³ Cgil: dall'Eutelia alla Vinyls, le 20 crisi-simbolo per cui scioperare, in *La Repubblica*, 1° settembre 2011.

- Ortu G.G. (1987), *Per una storia della classe politica sarda. Percorsi storiografici*, in AA.VV., *Elites politiche nella Sardegna contemporanea*, Milano, Franco Angeli.
- Paba A. (1990), *Il settore industriale dal dopoguerra a oggi*, in *Atlante economico della Sardegna*, Milano, Jaca Book.
- Perra M.S. (2011), *Istruzione e lavoro in tempo di crisi*, in Pruna M.L. (a cura di), *op. cit.*, cap. III.
- Pruna M.L. (a cura di) (2011), *Mercato del lavoro in Sardegna. Rapporto 2011*, Cagliari, Cuec.
- Pruna M.L. (a cura di) (2010), *Mercato del lavoro in Sardegna. Rapporto 2010*, Cagliari, Cuec.
- Ruju S. (2003), *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli*, Roma, Carocci.
- Sapelli G. (2011), *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, Cagliari, Cuec.
- Triglia C. (2009), *Sociologia economica*, vol. II, Bologna, Il Mulino.
- Zamagni V. (2006), *L'industria chimica italiana negli anni '70*, in Pizzorni G.J., *L'industria chimica italiana nel Novecento*, Milano, Franco Angeli.